

VITA MISTICA DI CHIARA
di
Bruno Forte

1. *Quale mistica?*

Che significa vita mistica? A questa domanda Marco Vannini, nel suo un monumentale saggio sulla storia dell'esperienza mistica¹, risponde sostenendo che mistica è quella conoscenza del divino che cancella la differenza segnata dal volto: non il due, ma l'uno sarebbe la cifra del mistico. "L'idea corretta di Dio non è quella delle rappresentazioni religiose e dell'antropomorfismo, che getta nel dualismo e nell'incomprensione, nel pensiero del male, bensì quella cusana dell'Assoluto: non un essere-altro con un volto determinato, ma l'essere uno e infinito"². Se mistica è la via dell'unione con l'Uno attraverso la conoscenza più che attraverso l'amore, si comprende come mistici siano per Vannini tutti i grandi metafisici e speculativi dell'Occidente: da Platone a Hegel, il filo rosso dell'unione col divino, nutrita della gioia luminosa del perdere se stessi e le proprie determinazioni per ritrovarsi nell'indeterminato - infinito, si dipana nell'intera storia della cultura occidentale. Ne derivano due conseguenze, tutt'altro che irrilevanti: da una parte, che i più grandi mistici non sono quelli che la fede ha riconosciuto come i più grandi santi, quanto piuttosto gli speculativi più alti, i più capaci di pensare dialetticamente, unendo il due nell'Uno, sull'esempio della "docta ignorantia" di Cusano; e, dall'altra, che ogni pensiero della determinazione, ogni teologia e ogni dogma appaiono presunzione e blasfemia. E poiché il pensiero occidentale ha continuato a produrre dogmi, teologie e filosofie, ecco che la sua vicenda si delinea come un "generale, grandioso e tragico sbandamento"³, di cui ultimo responsabile sarebbe il cristianesimo storico, che ha opposto tenace resistenza alla grandiosa fusione con l'Uno.

Una simile concezione della mistica non può tollerare alcuna "positività" dell'esperienza religiosa: non solo l'apostolo Paolo appare come l'originario corruttore della semplicità dell'unione umano-divina operata dal Cristo, ma la stessa storia di Gesù e la Scrittura, in cui inevitabilmente il divino è determinato in parole ed eventi, appaiono insopportabile peso, zavorra che ostacola, invece che favorire l'approdo pacificante dell'unione col tutto. La "coscienza infelice" dell'ebraismo - col

¹ *Il volto del Dio nascosto. L'esperienza mistica dall'Iliade a Simone Weil*, Mondadori, Milano 1999.

² *Ib.*, 298.

³ *Ib.*, 31.

suo senso della trascendenza e separatezza del Dio - sarebbe l'ultima, velenosa fonte di questo endemico male di vivere e di pensare, che ha pervaso l'intero Occidente. Vere fonti mistiche sarebbero invece Omero, Eraclito e Platone, ma anche Plotino, Eckhart e Taulero, Margherita Porete e Böhme, Silesius e Giordano Bruno, Spinoza ed Hegel, tutti gli Autori insomma in cui si incontra un'esplosione di luce, un affresco mozzafiato sulla generazione del Verbo nello spirito fattosi libero da ogni legame, entrato nel nulla per essere assimilato dal nulla divino. È il trionfo di una gioia infinita, di un'ebbrezza sovrumana: "Al libero, *volontario* annichilamento della *volontà* personale... ovvero al distacco infinito, corrisponde infatti, senza alcuno sforzo, "magicamente", l'esperienza di una Presenza assoluta - l'esperienza della realtà, l'esperienza dello spirito... Dio non può fare a meno - lo voglia o no - di scendere nell'anima che ha fatto il vuoto in se stessa... Qui la gioia che si dispiega sta su un piano infinitamente più alto rispetto a quella che era la gioia nella e della finitezza, sempre intrisa di timore, rimpianto, nostalgia: è infatti la gioia estatica e infinita dello spirito, che sa ormai se stesso come realtà assoluta e si muove senza timore nella finitezza"⁴.

Questo guadagno non è però conseguito senza un altissimo prezzo: non quello - pur serio ed esigente - di abbandonare ogni appiglio finito, ogni pur esile soglia fra il tutto e il nulla. Il vero prezzo pagato è la scomparsa della storia e con essa la perdita del tragico e della libertà che in esso dimora: non a caso giganti dell'esperienza e del pensiero di Dio, veri protagonisti della storia dell'Occidente, sono assenti da questa storia della mistica. Manca Agostino; manca Tommaso; manca Dante, per fare solo dei nomi. E mancano perché sarebbero rimasti intrappolati nelle secche della positività, prigionieri della determinazione, appesi alle parole della rivelazione e della sua mediazione storica, che impedirebbero l'approdo gioioso, la libertà liberata del nulla. In essi, la corposità della storia, le interruzioni del male, del dolore e della morte restano troppo presenti per raggiungere la quiete del Tutto. Pur vedendo ogni cosa "sub specie aeternitatis", pur situando il penultimo nella luce dell'Ultimo, questi giganti non hanno superato la scissione: il due non si è risolto nell'Uno, la tragedia non è scomparsa per cedere il posto all'ebbrezza. Essi hanno coniugato il tempo e l'eterno senza risolvere l'uno nell'altro. Peccato originario e irredimibile? o obbedienza alla Verità, che si è rivelata nella storia, facendosi carne, determinata nella sua finitezza fino alla kènosi suprema della Croce?

È chiaro che qui una ben altra idea della mistica si affaccia, dove non è l'annegamento dell'io nel tutto a trionfare, ma l'alleanza, dolorosa quanto si vuole, perché carica di tutto il peso della storia, e non di meno gioiosa di una gioia legata alla promessa e alla speranza che non delude. Non è vero, allora, che la teologia separi lì dove la mistica unisce: essa unisce il separato e il diviso senza confonderli, "senza mescolanza né confusione, senza divisione né separazione", come dice il

⁴ *Ib.*, 316 e 318 (su Hegel).

Concilio di Calcedonia (431) parlando del rapporto fra l'umano e il divino nel Cristo. E questo distinguere per unire, questo coniugare senza confondere non è meno, ma più "mistico" di un presunto annichilamento nell'Uno: si tratta della "mistica" dell'alleanza, che ha avuto i suoi vertici in figure come San Francesco e santa Chiara, fino ai grandi spirituali del "siglo de oro" spagnolo e ai loro emuli (troppo sbrigativamente classificati da Vannini nel quadro dello psicologismo e dell'affettività!).

"Chi non ama la Torah più di Dio, non ama Dio": questa sentenza rabbinica farà rizzare i capelli a ogni seguace della "mistica dell'Uno". Eppure, al di là dell'apparenza, essa contiene una verità profonda: chi non si aggrappa alla positività della Scrittura potrà farsi di Dio ogni possibile immagine, ma questa sarà e resterà a sua somiglianza. Ogni entusiasmo fanatico, ogni indebita confusione di bene e di male, anzi l'impossibilità stessa di riconoscere il negativo come tale, conseguono alla perdita del riferimento saldo e obiettivo della rivelazione storica: e se il rischio di attenersi ad essa è il "dogmatismo", tante volte deprecato da Vannini, il rischio opposto è la seduzione di un soggettivismo, in cui non è l'io ad annegare in Dio, quanto piuttosto il trascendente e il divino a risolversi nelle (corte) misure dello spirito umano. Forse, il nobile intento di tutte le mistiche dell'Uno nasce dalla fretta di anticipare il paradiso in terra e - così - di esorcizzare il dolore e la morte: ma proprio la serietà tragica di queste interruzioni è quella che va presa sul serio, perché la salvezza ad esse offerte sulla Croce non sia vanificata, e la sofferenza del Dio crocifisso possa aiutare a trasformare il dolore in amore. Non è questa la più alta forma di "mistica"? E non è in questo una gioia più vera di ogni possibile estasi dell'adempimento ed evasione dal mondo? L'esperienza di Chiara d'Assisi, priva com'è di ogni fenomeno di fusione con l'Uno e sobria fino allo spasimo nella ricerca della povertà per amore di Cristo, può allora presentarsi precisamente come la cifra significativa di una mistica non dell'Uno, ma del Due e ancor più del Tre divino, testimonianza di una conoscenza esperienziale e amorosa dell'umiltà del Dio vivo, fondamento dell'unica, possibile redenzione, che non è quella della salvezza *dalla* storia, ma della salvezza *della* storia, nel tempo e per l'eternità...

2. Una mistica del Dio vivente, trinitaria e storica

Chi è il Dio che Chiara conosce ed ama? Come Lo conosce e lo ama? Chi è lei davanti a questo Dio amato e amante? Con discrezione e pudore si può accedere a una risposta a queste domande partendo dagli scritti rimastici di Chiara e da alcune testimonianze su di lei.

È precisamente una delle testimonianze del *Processo di canonizzazione* a farci comprendere in maniera semplice e immediata chi è il Dio che Chiara conosce ed ama: siamo nel momento dell'approssimarsi della morte e lei - con la lungimiranza dello sguardo ultimo, sintesi di tutta la vita - parla sommessamente alla sua anima: “Va’ sicura in pace, però che haverai bona scorta, però che quello che te creò, innanti te sanctificò, et poi che te creò mise in te lo Spirito Sancto, et sempre te ha guardata como la matre lo suo figliolo lo quale ama. Et agionse: Tu Signore, sii benedecto, lo quale me hai creata. Et molte cose disse parlando de la Trinità così sutilmente, che le Sore non la potevano bene intendere”⁵. Da queste parole ultime - “novissima verba” di singolare preziosità - emerge una triplice convinzione di Chiara riguardo al suo Dio: in primo luogo, che questo Dio è amore, ed amore materno, la cui immagine più fedele è appunto quella della madre che veglia con sguardo di tenerezza sulla propria creatura; in secondo luogo, che questo amore divino l’ha creata e redenta, con nessun’altra motivazione che quella di una purissima gratuità, e che è dunque un amore preveniente e provvidente, autentica presupposizione di ogni agire umano e perciò anche di ogni merito; e finalmente, che questo Dio amore è Trinità, Padre creatore, cui si indirizza la benedizione della Vergine morente, Spirito santificatore che in lei ha operato, e Figlio, alla cui sequela ella ha vissuto tutta la sua esistenza. Esplicitamente, la testimonianza ci dice che Chiara parla della Trinità, lasciando nell’indeterminatezza se la qualificazione “così sutilmente” si riferisca alla profondità delle riflessioni o alla debolezza della voce, che hanno comunque il medesimo effetto sulle Sorelle presenti, che “non la potevano bene intendere”.

Come Chiara ha conosciuto e imparato ad amare questo Dio amore? È ancora una testimonianza del *Processo di canonizzazione* che ci aiuta nel trovare la risposta. Afferma la prima delle testimoni: “Epsa beata Madre nella oratione era assidua et sollicita, giacendo in terra longhamente, stando humilmente prostrata. Et quando veniva dalla oratione, admoniva et confortava le Sore, parlando sempre parole de Dio, lo quale sempre era nella bocca sua, in tanto che le vanità non le voleva parlare, né udire. Et quando lei tornava dalla oratione, le Sore se rallegravano come se ella fusse venuta da cielo. _ Adomandata como sapesse le decte cose, respose: perché habitava cum lei”⁶. Tre elementi emergono da questa testimonianza: l’assiduità e la sollecitudine con cui Chiara cercava l’incontro con Dio nella preghiera; la profonda umiltà con cui lo viveva; la gioia che irradiava uscendo dall’orazione e che si trasmetteva alle altre come per contagio. Sono i tre elementi della salita al monte, dell’esperienza del monte e della discesa dal

⁵ *Processo di canonizzazione*, Terza Testimonia (Suor Filippa de Gislerio), 20, in *Fonti Francescane*, Messaggero, Padova 1980 (da ora in poi citate: *FF*), 2986. Analogo racconto si trova nella *Leggenda di santa Chiara vergine* - anonima vita della Santa redatta per incarico di papa Alessandro IV da un Frate minore dopo la canonizzazione della Santa -, 46: *FF* 3252.

⁶ *Processo di canonizzazione*, Prima Testimonia (Suor Pacifica de Guelfuccio), 9: *FF* 2933.

monte, tipici della Trasfigurazione e di ogni incontro con Dio vissuto in analogia con quello del Tabor: Chiara riceve un dono desiderato e cercato, eppure sempre trascendente e nuovo, capace di inondare il suo cuore di luce e di pace e di irradiarsi da lei.

Questo dono è esplicitamente connesso all'azione dello Spirito Santo in un passo significativo della *Leggenda*: “Aveva ormai fissato nella Luce lo sguardo ardentissimo del desiderio interiore e, trascesa la sfera delle vicissitudini umane, spalancava in tutta la sua ampiezza il campo del suo spirito alla pioggia della grazia. Per lunghi tratti dopo Compieta pregava con le sorelle, e i fiumi di lacrime che la inondavano eccitavano al pianto anche le altre. Poi, quando tutte le altre erano andate a ristorare sui duri giacigli le membra stanche, ella rimaneva, vigilante e invitta, in orazione, per accogliere furtivamente le vene del divino sussurro, mentre le altre giacevano nel sonno”⁷. Sebbene l'espressione dell'originale latino “*venas divini susurrii*” sia una citazione dal libro di Giobbe (4,12), l'uso in questo contesto la carica di un significato neotestamentario, reso esplicito dalle parole che seguono: “Spessissimo prostrata in orazione col volto a terra, bagna il suolo di lacrime e lo sfiora con baci: così che pare avere sempre tra le braccia il suo Gesù, i cui piedi inondare di lacrime, su cui imprimere baci”. Nel “divino sussurro” si può vedere lo Spirito, che fa ardere Chiara di amore per Cristo e le fa esprimere in maniera sensibile la sovrabbondanza degli affetti del cuore: ci autorizza a dare questa interpretazione la lettura che San Gregorio Magno dà delle parole immediatamente precedenti nel versetto di Giobbe - “Allora mi fu detta una parola nascosta” - “*Porro ad me dictum est verbum absconditum*” -, in cui egli vede “la locuzione dello Spirito Santo, che non può essere conosciuto se non da chi è capace di averlo dentro di sé”⁸.

Questa esperienza dello Spirito è dono del Padre, il Dio vivente da cui viene la vocazione e la grazia della risposta: è la stessa Chiara ad assicurarcelo, quando nella *Regola* afferma: “Dopo che il Padre celeste si degnò di illuminare per sua grazia il mio cuore, perché sull'esempio e con la dottrina del beatissimo padre nostro san Francesco facessi penitenza, poco dopo la sua conversione, insieme con le mie sorelle gli promisi obbedienza. Considerando il beato Padre che non avremmo temuto nessuna povertà, né fatica, tribolazione, deprezzamento e disprezzo del mondo, ché anzi li avremmo ritenuti grandi delizie, mosso da pietà, scrisse per noi una forma del vivere in questo modo: Per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste e avete sposato lo Spirito santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo...”⁹. Come risulta da queste parole, la vocazione per Chiara viene da Dio Padre e si realizza in una sorta

⁷ *Leggenda*, 19: FF 3197.

⁸ *Moralia*, 5,28: “*Spiritus sancti locutio, quae profecto sciri non potest nisi a quo haberi potest*” (PL 75,705).

⁹ *Regola* (1253), 6,1-2: FF 2787s.

di matrimonio mistico con lo Spirito Santo, che dà la grazia di scegliere e vivere il Vangelo nella sequela di Gesù.

È in realtà Lui, il Cristo, lo Sposo di Chiara, Colui al quale ella riferisce tutto di sé e per amore del quale fa le scelte decisive della vita, a cominciare da quella irrinunciabile della povertà: “Le sorelle non si appropriino di nulla - scrive ancora nella *Regola* - ..., come pellegrine e forestiere in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà ...È questo quel vertice dell'altissima povertà, che ha costituito voi, sorelle mie carissime, eredi e regine del regno dei cieli, vi ha reso povere di sostanze, ma ricche di virtù. Questa sia la vostra parte di eredità, quella che introduce nella terra dei viventi. Aderendo totalmente ad essa, non vogliate mai, sorelle dilette, avere altro sotto il cielo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre”¹⁰. È l'amore di Cristo che chiede di essere poveri di tutto per essere come Lui, ricchi solo di Lui, imitando Maria, che null'altro volle che essere di Dio, coperta dall'ombra dello Spirito, ripiena del Verbo della vita, venuto a prendere carne in Lei. Si comprende da queste espressioni come per Chiara la Trinità sia tutt'altro che un teorema celeste, ma l'esperienza vivissima di essere accolta in Dio nella sequela di Gesù, povera in Lui povero, per essere ricca di Dio con Lui, il Figlio di Dio nato dalla Vergine Madre.

Per questa ragione teologica, propriamente cristologica e mistica, Chiara ritiene la scelta della povertà irrinunciabile: non si tratta per lei di difendere un'opzione terrena, fosse pure quella motivata dalla ragione altissima della carità, che spinge ad essere solidali coi poveri. Ciò che ella difende, difendendo il diritto suo e delle sue Sorelle alla povertà, è “la garanzia di poter vivere senza garanzie”¹¹, e quindi l'affidamento totale al Dio tre volte Santo, solo padrone e signore e custode della sua vita e di quella di quante vorranno unirsi a lei. Nelle quattro *Lettere* ad Agnese di Praga Chiara insisterà su questo punto, perché le sembra che la prova visibile dell'amore a Gesù offertogli con cuore indiviso è proprio il non avere alcun possesso o sicurezza o eredità in questo mondo: “Il legame tra povertà e Cristo è tanto stretto nella sua mente, lungo tutte le quattro lettere, che il titolo di povero accompagna pressoché sempre il nome di lui e viceversa la povertà è solo evocata in rapporto a lui”¹². Cristo, lo Sposo, è la vera eredità e corona di Chiara e delle sue povere sorelle. Perciò, la Sposa di Gesù così può scrivere ad Agnese di Praga nella prima delle *Lettere*: “Mentre potevate più di ogni altra godere delle fastosità, degli onori e della dignità mondane, ed anche accedere con una gloria meravigliosa a legittimi sponsali con l'illustre Imperatore ... tutto ciò voi avete respinto, e avete preferito con tutta l'anima e con tutto il trasporto del cuore abbracciare la

¹⁰ *Ib.*, 8,1-6: FF 2795.

¹¹ G. Pozzi, *Introduzione*, a Chiara d'Assisi, *Lettere ad Agnese - La visione dello specchio*, a cura di G. Pozzi e B. Rima, Adelphi, Milano 1999, 31.

¹² *Ib.*, 48.

santissima povertà e le privazioni del corpo, per donarvi ad uno Sposo di ancor più nobile origine, al Signore Gesù Cristo, il quale custodirà sempre immacolata e intatta la vostra verginità”¹³. La povertà è insomma la dote appropriata di Colei che più che d’ogni altra cosa si fregia d’essere la Sposa di Cristo.

Questo è dunque Chiara davanti al suo Signore Gesù: la Sposa, “Sponsa Christi”. Tutto in lei è relativo a Lui: di Lui vive, per Lui intende perdere tutto, per Lui e con Lui vivere, soffrire e morire quando e come da Lui le verrà chiesto. “Capax Dei” è la creatura che si rivela nella vita di Chiara, ma non in generale aperta al mistero santo di Dio e destinata ad esso, quanto piuttosto fatta per Gesù crocifisso e risorto, “capax Christi”, a Lui destinata secondo un disegno di amore che segna strutturalmente il suo essere. La metafora dello specchio - frequente nella scrittura mistica - ricorre nell’esperienza di Chiara per dire questa relazione privilegiata, costitutiva e beatificante a Cristo, Sposo e Signore, che ella vive e propone alle sue figlie: “Poiché egli è lo splendore dell’eterna gloria, chiarore della luce perenne e specchio senza macchia, ogni giorno porta l’anima tua, o regina, sposa di Gesù Cristo, in questo specchio e scruta in esso continuamente il tuo volto ... In questo specchio rifulgono la beata povertà, la santa umiltà e l’ineffabile carità”¹⁴. L’immagine non sta a dire la fusione con Cristo, e in Lui col nulla divino, propria di un certo filone spirituale e mistico, ma la relazione viva allo Sposo e l’imitazione delle sue virtù, nella sequela innamorata di Lui.

Proprio così, l’amore a Gesù Cristo non esilia Chiara dalla storia, ma ve la immette nel modo più profondo, per le stesse ragioni della carità che hanno spinto Lui a venire fra noi e a consegnarsi alla morte per noi: innumerevoli esempi si potrebbero qui addurre, tratti dai tanti “fioretti” di Santa Chiara. Basti un unico esempio, preso dalla *Leggenda*: mentre i Saraceni assalgono Assisi e stanno ormai alle porte di San Damiano, Chiara - prostrata in preghiera - così dice al suo Sposo: “Ecco, o mio Signore, vuoi tu forse consegnare nelle mani di pagani le inermi tue serve, che ho allevato per il tuo amore? Proteggi, Signore, ti prego, queste tue serve, che io ora, da me sola, non posso salvare”¹⁵. Mentre la Vergine ode la risposta rassicurante dello Sposo, miracolosamente i Saraceni si danno alla fuga: Chiara non si è tirata indietro dalle sue responsabilità, ha anzi affrontato il momento drammatico con piena coscienza, ma altrettanto consapevolmente si è affidata all’Unico, della cui difesa era certa, e proprio così ha salvato le sue Sorelle e il suo popolo.

È dunque Chiara una mistica? È mistica l’esperienza che ella fa della Trinità santa, ed in particolare del suo Sposo, il Signore Gesù? Come afferma Giovanni Pozzi, il grande studioso delle

¹³ *FF* 2861.

¹⁴ *Lettera quarta*, 14s e 18: *FF* 2902s.

¹⁵ *Leggenda*, 22: *FF* 3202.

scrittrici mistiche italiane, negare che Chiara sia stata una mistica “per mancanza della ‘dottrina di un cammino mistico’ non tiene conto di come la mistica non comporti minimamente alcuna sistemazione teorica dei dati d’esperienza, e quando la comporti non ricorra necessariamente al concetto di itinerario. Negarlo per l’assenza di relazioni a soggetto visionario, come ‘visioni o incontri o abbracci con Cristo’ ... significa porre al suo centro ciò che le è marginale o addirittura estraneo. Invocare a riprova la sua ‘grande capacità di comprensione del reale e di intervento su di esso, nonché di guidare non un solo monastero, ma un vasto movimento femminile’ significa trascurare tanto il principio fondamentale che la passività mistica non implica inattività pratica, quanto il fatto storico di persone che conciliarono frenetica attività e carisma”¹⁶. Chiara è mistica come può esserlo un autentico discepolo del Vangelo: non evadendo dalla storia, ma immergendosi in Dio e portando con sé le sfide della storia, “in primis” quelle della carità; non confondendosi con un divino astratto e impersonale, ma relazionandosi in un rapporto vivo d’amore alla Trinità divina, per stabilire con ciascuna delle Persone del Dio unico un rapporto appropriato, di risposta alla vocazione del Padre, di docile accoglienza dell’azione santificante dello Spirito, e di amore appassionato al Figlio venuto nella carne, il suo Sposo povero e crocifisso, l’amico dei poveri e il salvatore dell’umanità.

L’esperienza mistica di Chiara è insomma trinitaria, e proprio così storica; è storica, e proprio così trinitaria e cristiana. Non la salvezza dalla storia, ma la salvezza della storia è ciò che essa rivela; non la fuga dal mondo, ma l’amore del mondo in quanto amato dall’Amato; non l’annullarsi nell’eterno nulla, ma l’immergersi nell’oceano dei Tre per bagnarvi se stessa e l’umanità intera, e portare nel cuore di Dio il cuore della storia e nel cuore della storia il cuore di Dio. Duplice e unica fedeltà è quella vissuta da Chiara: fedeltà al cielo dell’amore dei Tre e fedeltà alla terra, amata dai Tre; fedeltà al mondo presente, lavato dal sangue dello Sposo, e fedeltà al mondo futuro, promesso nella sua resurrezione. Totalmente in Dio e totalmente nella storia: tale è l’esperienza mistica di Chiara, la sua vita nascosta con Cristo in Dio, perché il suo Dio tre volte Santo sia nascosto con lei e in lei nel cuore del mondo, amato non nonostante tutto, ma proprio in tutto lo spessore della sua grandezza e della sua miseria. Il mondo di Chiara è il mondo per cui Cristo è morto e che - risorto alla vita - ha inondato del vento del suo Spirito, per vivificarlo e trasformarlo e un giorno ricapitolarlo in sé, in modo da consegnare tutto al Padre, perché Dio sia tutto in tutti, e l’universo intero sia la patria di Dio (cf. 1 Cor 15,28). Il Dio di Chiara è il Dio ricco di misericordia e di compassione, capace di ospitare in sé tutto il dolore del mondo, e proprio così capace di redimerlo con la forza del suo più grande amore. È il Dio dell’alleanza, della promessa e della fedeltà, cui la Vergine Sposa dell’Amato non cessa di rivolgere la sua supplica, salda nella

¹⁶ G. Pozzi, *Introduzione, o.c.*, 21.

comunione dei santi, ancorata al divenire della storia, fiduciosa nell'esaudimento divino, allora come in ogni oggi della sua intercessione: "Piego le mie ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo, affinché, per i meriti della gloriosa santa vergine Maria sua Madre, del beato padre nostro Francesco e di tutti i santi, lo stesso Signore, che ci ha donato di bene incominciare, ci doni ancora di crescere nel bene e di perseverarvi fino alla fine. Amen"¹⁷.

¹⁷ *Testamento di Santa Chiara, 77s: FF 2852.*